

All'arrembaggio della Rai. Per cominciare

VINCENZO VITA

Il capitolo più delicato che si apre in Italia dopo il risultato delle elezioni politiche è quello delle comunicazioni. È ovvio, si dirà, visto l'irrisolto problema di Silvio Berlusconi futuro presidente del Consiglio e insieme proprietario di un vasto impero multimediale. La questione, purtroppo, è più grave di quanto già sia a prima vista.

Una certa politica è stata a tal punto contaminata dal sistema mediatico, da esserne entrata direttamente nel flusso, costituendo più spesso un oggetto passivo piuttosto che un soggetto attivo.

Le stesse previsioni del libro «cult» di Guy Debord, *La società dello spettacolo*, si sono rivelate più ottimistiche della realtà effettiva, come aveva già messo in luce Murray Edelman nel suo volume dal titolo rovesciato, *Costrui-*

re lo spettacolo politico. Tale intreccio duro, durissimo e per molti aspetti inestricabile dà al conflitto di interessi un peso nuovo e persino inedito. Visto che la comunicazione si è fatta politica, averne una consistente proprietà è come detenere la porta di accesso alla politica.

Dobbiamo sapere, quindi, qual è l'entità del conflitto di interessi, argomento di enorme rilievo, che merita di essere messo in testa all'agenda delle priorità, prima che prenda piede il tormentone su tutto il resto.

Sulla Rai è iniziato il prevedi-

to dell'arrembaggio, guidato formalmente da Alleanza nazionale che, nella divisione dei compiti, ambisce a diventare il nuovo partito - Rai, con il supporto di Ccd - Cdu. Si pretende - senza alcun motivo formale - il prematuro rinnovo del Consiglio di amministrazione della concessionaria pubblica per meglio promuovere una colossale lottizzazione, di cui da tempo si colgono le avvisaglie e i sintomi.

La Rai sarà al centro degli appetiti, almeno per due ragioni. La prima è quella, classica, della conquista dei posti chiave per controllare e gestire programmi e informazione, indotto e appalti. La seconda, se vogliamo più strategica, riguarda il futuro assetto del sistema italiano, alle pre-

se con la rivoluzione digitale e con internet. Si comprenderà tra breve perché fu ostacolato, con un ostruzionismo durato di fatto tre anni, il disegno di legge (n. 1138) di riforma del settore.

Il dibattito attorno alla Rai si è ultimamente polarizzato su due poli dialettici improbabili: tutto pubblico, cessione ai privati di intere reti. Sono alternative di difficile praticabilità e, comunque, non adeguate all'idea di un efficiente servizio pubblico storicamente avanzato.

La via da seguire è probabilmente un'altra: attirare capitali nel servizio pubblico, favorendo la valorizzazione della componente del futuro, vale a dire la produzione e la diffusione multimediali. Pubblico e privato si possono trovare in una miscela interessante, in cui coesistono una filosofia che l'Europa ha sempre ribadito (si pensi alla recente conferenza di Lilla sui servizi pubblici) - quella della funzione pubblica delle comunicazioni - e un governo diverso del mercato.

Così la «preda» annunciata è Telecom, con annesso terzo polo televisivo («La Sette»), contro cui dall'inizio si sono concentrati gli strali di Forza Italia e di Mediaset.

Telecom è la più rilevante azienda di telecomunicazioni in Italia e ha mantenuto un'indipendenza che al Cavaliere non può piacere. Non solo. Gran parte dei nuovi processi dell'Ict (Information Communications Technology) - grazie ai governi del centrosinistra la crescita in Italia è superiore alla media mondiale - passa per l'incrocio tra radio e televisione, telefono - la generazione Umts - cavo, con e dentro la Rete e attraverso il nuovo «esperanto» della tecnica digitale.

Ora, però, Telecom è privata

e non sarà facile dare l'assalto ad un comparto di tale forza, non a caso corteggiato attraverso Olivetti da Mediaset. Il «Terzo Polo» va in ogni caso strenuamente difeso per tutelare il pluralismo già ora compromesso.

Tra l'altro, si è sempre in attesa della decisione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sulle reti eccedenti la normativa antitrust: Rete4 e Tele+nero.

Insomma, il nuovo governo dovrà essere contrastato con netta propria sui terreni in cui più interna è la sua politica. Proprio per questo, attenzione. Qualsiasi proposito o tentativo, dalla Rai in poi, sarà una pura provocazione (con la necessaria durissima opposizione) se non verrà preceduta dalla soluzione del conflitto di interessi.

Maramotti



la lettera

Sulla storia si può trattare, sui programmi no

ROCCO BUTTIGLIONE

Caro direttore, il destino della scuola italiana è una cosa troppo grande per fare della politica scolastica il terreno di uno scontro ideologico. Esistono, ed è bene che esistano, concezioni profondamente diverse fra governo ed opposizione in materia di politica scolastica. Su questo è giusto confrontarsi e se necessario scontrarsi. Credo, su questo punto, che la sinistra debba serenamente prendere atto del fatto che le concezioni pedagogiche che stanno dietro la riforma Berlinguer non sono le uniche possibili. Ce ne sono delle altre con le quali è necessario fare i conti e, come legittimamente Berlinguer ha privilegiato alcune impostazioni nella «sua» riforma così altrettanto legittimamente il nuovo governo si appresta a fare guidare i propri comportamenti da altre visioni culturali. La scuola, tuttavia, non è il campo di sperimentazione di concezioni astratte. La scuola è un corpo vivo che ha

una sua struttura ed una sua storia. Qualunque sia la direzione in cui si vuole andare bisogna partire dal luogo e dalla condizione in cui la scuola effettivamente si trova e bisogna camminare insieme con la scuola, cioè con gli insegnanti, con gli studenti e con le famiglie. Per questo il primo provvedimento che la nuova maggioranza annuncia è quanto di più anti-ideologico si possa immaginare: sospendiamo per un anno la riforma Berlinguer. Non diciamo che faremo la «nostra» riforma dei cicli. Diciamo che sospendiamo quella della precedente maggioranza per riesaminarla e discuterla con gli insegnanti, gli studenti e le famiglie. O dovremmo essere gli esecutori di una riforma che non ci convince e che non convince la maggioranza del popolo italiano che ci ha votato? Vedremo serenamente quale sarà il risultato del riesame della riforma. Noi siamo consapevoli del fatto che la scuola statale è un patrimonio che

appartiene a tutto il paese e non abbiamo nessuna intenzione di umiliarla. Lasciate che aggiunga che pochi in Italia sono consapevoli delle grandi qualità e potenzialità della scuola statale come un ex allievo del liceo D'Azeglio di Torino quale io mi onoro di essere. La libertà di insegnamento è un pilastro della scuola che noi vogliamo. L'altro è la libertà di scelta delle famiglie. In un paese libero ognuno ha il diritto di insegnare e di predicare e ognuno ha anche il diritto di scegliersi l'insegnante ed il predicatore che ha voglia di ascoltare. Altrimenti la libertà di insegnare e di predicare si capovolgono nel dovere di lasciarsi indottrinare. Per questo noi crediamo al pluralismo nelle istituzioni ed al pluralismo delle istituzioni. La riforma della parità che abbiamo in mente non storerà risorse dalla scuola di Stato ma aiuterà le famiglie che oggi sostengono due volte i costi dell'istruzione. Le preoccupazioni espresse da alcuni sono del

tutto immotivate, da un punto di vista pratico e pragmatico. Le risorse destinate alla scuola di stato non verranno diminuite ma aumentate. Se qualcuno invece ha non una preoccupazione pragmatica ma una convinzione ideologica noi gli diciamo semplicemente che non può pensare di imporla alla maggioranza degli italiani. Il governo certamente non deve dettare i libri di testo che si adatteranno nella scuola di domani. Spero tuttavia che mi si perdonerà se qualche volta mi permetto di intervenire non da politico ma da intellettuale. Non è possibile insegnare la storia senza partire dalla tradizione culturale in cui il giovane è inserito e di cui attraverso la storia tenta di darsi ragione. Questa tradizione per i nostri giovani è quella classica e cristiana. La scelta di fare studiare ai giovani la storia contemporanea è certamente opportuna, a due condizioni. La prima è di non dare alla storia contemporanea

tanto tempo da rendere impossibile l'approfondimento della tradizione classica e cristiana. La seconda è che si arrivi ad una rappresentazione equilibrata del recente passato. È in corso il dibattito sul cosiddetto «revisionismo». Io credo che la condanna del nazismo e del fascismo debba restare impressa profondamente nella mente e nel cuore dei nostri giovani. Credo che libri come «Se questo è un uomo» di Primo Levi debbano essere messi tempestivamente nelle loro mani. Credo però anche che il comunismo sia stato una tragedia di eguali proporzioni. La malattia del secolo è il totalitarismo che prende diverse forme, principali fra esse quella nazista e quella comunista. Per questo vedrei volentieri nelle mani dei nostri giovani anche libri come «Una giornata di Ivan Denisovic» di Aleksander Solgenitsin. Naturalmente se bene che i libri di testo li decidono i professori. I programmi però li decide il ministero (ed il Parlamento).

segue dalla prima

Chi legittima chi

Il sospetto che la maggioranza che ha votato Berlusconi sia stata persuasa piuttosto da una propaganda martellante figlia diretta del conflitto di interessi, Mediaset al servizio del cavaliere, e del potere dei soldi, è per lo meno fondato. Come è fondato lo stupore preoccupato che molti di noi non riconoscono a non provare di fronte all'esito delle elezioni in Sicilia - vero plebiscito per la destra, in una terra dove il potere mafioso è ben lungi dall'essere stato liquidato.

Se preoccuparsi del peso della propaganda e dei soldi nella campagna elettorale significa essere razzisti, l'accusa non riguarda solo noi «comunisti» ma gran parte dei democratici europei e americani che condividono con noi questa preoccupazione, e che guardano alla situazione italiana come a un evento emblematico della crisi della democrazia che minaccia anche loro. (Fingere di non capire tutto questo è una pietosa ipocrisia che non può essere perdonata in nome della pacificazione degli animi predicata per giunta, Ferrara docet, da coloro che nel 1994, introdussero lo spoil system e ancora ultimamente si riconoscevano nel motto previtiano «non facciamo prigionieri»).

Non voglio, per salvare il costume democratico, fingere di non vedere che la democrazia stessa è in pericolo. Non ha senso continuare a predicare che la sinistra deve accettare il risultato delle urne. Nessuno pensa di non accettarlo. Semplicemente, dopo averci predicato che dobbiamo leggere Popper e non Hegel, non si può pretendere che prendiamo per razionale tutto ciò che, come i risultati elettorali, è reale.

E che dunque dedichiamo pensosi dibattiti a capire perché i nostri avversari «hanno ragione». Finché non ci si spiegherà questo, cioè la ragionevolezza di dare il governo nelle mani di un ricco imprenditore ampiamente inquisito da varie magistrature, che ha presentato un programma farsa sostenuto da una propaganda sovrachiarante fatta di slogan e fotografie (solo sempre di se stesso), che chiede semplicemente di fidarsi di lui (anche questo, con tutte le sue pendenze giudiziarie, e che anetterà la televisione pubblica al suo già straripante impero mediatico, continueremo a pensare che la democrazia italiana è in pericolo, per colpa di candidissimi elettori che hanno votato «male»).

Nessuno di noi si vergogna di essere italiano, nessuno si considera più intelligente degli altri (forse solo un po' più attento).

Preferiamo ancora vivere in questa democrazia, sia pure minacciata, che anzi vogliamo difendere con tutte le nostre forze. Ma per favore smettete con le inutili prediche, cominciate a discutere finalmente dei contenuti, anche di quelli giudiziari.

Gianni Vattimo

cara unità...

Torniamo a mostrare il nostro giornale

Nino de Bella, Roma

Un nostalgico ricordo e una modesta proposta. Il ricordo: negli anni 50/60 il popolo (non la gente) della sinistra ripiegava in tre l'Unità e, titolo bene in mostra, la metteva in tasca, esibendola con orgoglio all'Italia codina di allora. La proposta: facciamolo di nuovo. Tutti «noi». Tanto per distinguerci dagli alieni. E per ricordare loro che «no pasaran». Io, nel mio piccolo, ho cominciato.

Caos elettorale: sono perplesso

Benedetto Tilia

Sono anni che voto e negli ultimi due, se ho capito bene, già era stato ridotto il numero dei seggi elettorali, e non ho mai trovato file significative. Se anche in queste elezioni il numero dei votanti fosse aumentato del 20% non si spiegano gli episo-

di successi. Non si spiegano neanche col numero delle schede, io ho votato cinque schede in cinque minuti. Ma sono successe alcune cose nel mio seggio che mi hanno dato da pensare: sullo stesso piano della scuola in cui ho votato c'erano quattro seggi di cui due con più di 1200 iscritti e due con meno della metà (a detta del presidente del mio seggio) con la ovvia conseguenza di file lunghissime davanti ai primi due e nessuna davanti agli altri due. Questo mi ha fatto pensare alla distribuzione del numero degli elettori tra i vari seggi che in presenza della riduzione effettuata (del 30%) ha generato il caos in alcuni seggi che ha inevitabilmente coinvolto tutti gli altri vicini. Se fossi il ministro degli interni farei molto accuratamente l'inchiesta su chi ha materialmente distribuito gli elettori nei vari seggi. Pensiamo solo a cosa avrebbe armato la destra se, in presenza di un tale caos, non avesse vinto le elezioni. Avrebbe gridato ai brogli: come peraltro aveva già cominciato a fare quando nella notte di domenica il risultato non sembrava più così netto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

DIRETTORE Furio Colombo CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicconte ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 13/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20123 Milano, Via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242		Stampatore: Sabo s.r.l. Via Caracciolo 26 - Milano F&C s.p.a. Sies S.p.a. Via Sardi 67 - Paderno Dugnano (MI) Sorani S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torno Spaccato (RM) DISTRIBUZIONE: A&G Marco Spa Via Fortico, 27 - 20126 Milano CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. Via Viconato, 89 - 20138 Milano - Tel. 02 509961 - Fax 02 50996941 AREE: • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 509961 - Fax 02 50996402 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa 10138 Torino Via Volpogno, 26 - Tel. 011 5811306 - Fax 011 581188 • LIGURIA: Più Spazi 19121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010 396552 - Fax 010 3965537 • VENETO FRIULI TREVINTINO A.A. e MANTOVA: Ad Et Publitalia 35121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049 6212189 - Fax 049 620988 33100 Udine Via Ermete di Calabritto, 7 - Tel. 0432 486422 - Fax 0432 487343 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publitalia 40139 Bologna Via D'Azeglio, 9 - Tel. 051 2967059 - Fax 051 2968279 Pubblicità Locale: 40121 Bologna Via del Borgo, 45A Tel. 051 4219955 - Fax 051 4213112 • MARCHE e TOSCANA: Pima Pubblicità Editoriale srl 47021 Dogana Rep. S. Maria Via L. Anicucci, 8 Tel. 0549 988181 - Fax 0549 920994 50132 Firenze Via Don G. Marconi, 48 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578635 Pubblicità Locale: 50100 Firenze Via C. Montesi, 6 Tel. 055 2638035 - Fax 055 2638651 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Piemonte 00188 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06 8121151 - Fax 06 8126130 60121 Pesaro Via del Mille, 85, scala 2 piano 2 - Tel. 073 4117711 - Fax 073 4120206 09100 Cagliari Viale Trieste, 40/42/44 - Tel. 070 604981 - Fax 070 675895	
---	--	---	--	---	--